

*Nostalgia e spettacolo di devastazione nel ricordo del '900.
Il Secolo Breve ha però lasciato anche le ragioni di una grande speranza*

Il secolo breve

Piazza delle curiosità si anima, in questa mattina d'un sabato di settembre.

L'arte, annuncia Luca Beatrice su Il Giornale del 29 settembre, "scende in piazza".

Ma c'è anche l'annuncio del libro di Giampiero Mughini, "Addio gran secolo dei nostri vent'anni", pubblicato da Bompiani.

Luca Beatrice ironizza sulla "Casta dell'arte", la quale, anziché cedere il passo, protesta assistenze pubbliche; protesta onde avere aiuti per superare una

di **Giorgio Fogazzi**

crisi, che, invece, meriterebbe, secondo la voce critica, una seria riflessione sul suo fallimento.

Il libro di Mughini regge la bandiera

della nostalgia, con una citazione di Carlo Mellino, che l'autore eleva a epitaffio del XX secolo, per la lettura che ne dà Stenio Solinas, secondo la quale l'idea è stata di "poter arrivare "più su" là dove non si vede che la

nebbia - chiarore - capire tutto - senza sapere nulla". La cornice del racconto, che lo stesso Solinas invita alla lettura, perché bene scritto da un figlio del secolo, trova una sintesi rivelatrice nelle parole dell'autore che rivela "un secolo da cui non mi riesce di traslocare"; e nella



Marcel Duchamp: *Apolinère enameled* (1917-1964)

chiosa, di cui Solinas garbatamente si scusa, scrivendo di un secolo “di cui oggi possiamo dire di sapere tutto, ma di non aver capito nulla”.

Il quadretto, nei fatti che oggi sono cronaca e che, domani, saranno storia, è abbastanza ricco di aggettivazioni da apparire rappresentativo del nostro presente, persino nelle contraddizioni e nelle incongruenze che ne ombreggiano la composizione.

Luca Beatrice dice che il “’900 della ‘Casta’”, è un fallimento; e che loro, gli usurpatori, i “modernisti”, che issano il vessillo del niente, dovrebbero farsi da parte.

Ma non dice al posto di chi, e per andare dove.

Però lui, Beatrice, ha capito tutto se ritiene di poter affermare che ai reduci del ’900 “si deve imputare il fallimento della scriteriata politica culturale espositiva che ha desertificato i musei”.

Peccato che nessuno, tanto per fissare una data che appartiene al secolo breve, dal 1910, con il suicidio di Carlo Michelstaedter, il quale si arrese al nichilismo del linguaggio col quale si pretende, da sempre, di fare cultura, abbia trovato una sola parola di verità.

C’è dunque chi piange sul ’900, che ha consumato la giovinezza senza lasciare il bene della maturità; chi “sa tutto”, del ’900, senza avere capito nulla; chi si affligge “con lo sguardo di una crisi economica di cui ci sfugge il senso, di un’Europa che è una costruzione miope e senza gloria, di una decadenza generalizzata come di una civiltà giunta al suo epilogo. Un panorama da cui, soprattutto se visto da un’Italia “intellettualmente miserabile quanto ai risultati”, tanto Mughini quanto Solinas si chiamano fuori”.

Non piace a nessuno questo “groviglio di residui passivi “del ’900”, con il quale non riesce a fare i conti il nostro XXI secolo.

È giusto così, perché i fallimenti fa-

ticano a trovare i padri, mentre sono ricchi di competenti e critici, che sanno e scrivono delle mancanze altrui. Sembra di essere tornati alla fine della Seconda Guerra Mondiale: quando, davanti alle spoglie del più stupefacente e grandioso disastro planetario che la Storia abbia mai registrato, mancò del tutto il solo convalidato di pietra che avrebbe dovuto suggerire il pensiero a tutti, senza alcuna distinzione di nazionalità e colore: l’umiltà di ammettere che il presunto sapere storico aveva fallito. La quale cosa comportava la ricerca di quel “qualche cosa” di originario e di totalizzante che avesse condotto alla conoscenza dell’“errore”.

E, invece, qualcuno si paludò da medico, e tutti gli altri furono ghettizzati nel nosocomio dei malati coatti. E venne la “Ricostruzione”, con gli stessi metodi con i quali prima si era costruito e poi demolito, e, dunque, creando i presupposti, certi, di un futuro e definitivo fallimento.

Perché oggi, il problema, non è più quello di riempire i buchi delle bombe e nemmeno di sostituire un pensiero ad un altro.

Oggi il disastro sta nelle coscienze vuote, dalle quali non sgorga più l’acqua scintillante della creatività, perché i cuori sono stati annientati dalla presunzione, dalla stupidità, dalla violenza e dal nichilismo.

C’è poco da tirarci fuori e da colpevolizzare “i reduci del ’900”.

C’è poco da fare i nostalgici sconsolati, anche perché il Novecento non è passato per nulla, ed è ancora tutto da scoprire, e da vivere nelle sue ineliminabili conseguenze.

Non solo da chi lo ha amato veramente e ne ha metabolizzato le strazianti tragedie col sangue dedicato alla ricerca umile, silenziosa e fidente; ma anche e soprattutto da chi ha creduto di esserne un protagonista, ha beneficiato degli ardori di convinzioni eclatanti, e molto spesso munifiche, quanto fatue, senza ca-

pirme nulla, e che ora si chiama fuori. Mentre, invece, siamo dentro tutti, come dovevamo ammettere di esserlo nel 1945; e non possiamo dolerci di una Babele che abbiamo pazientemente e laboriosamente costruito con la “libertà intellettuale”, usata con il solo risultato di annientare tutti i presidi della tradizione, senza costruire nulla di alternativo; nonché per baloccarci nel delitto straziante, che viene perpetrato tutti i giorni, di annichilire i simboli.

Che sono la plasticità di quelle verità, che con tanta sicumera dichiariamo inesistenti, o, non conoscibili. Ernst Jünger ci ricorda che “quando i deboli misconoscono la legge e nell’accecamento aprono, con la proprio mano, le dighe elevate anche per loro difesa, i tempi sono maturi per l’avvento del terrore” (Sulle Scogliere di Marmo, Ugo Grande Editore, Parma 1988 pag. 45).

Alessandro Manzoni, recito a memoria, ma il senso è sicuro, pensava la stessa cosa quando, nel saggio che scrisse sulla Rivoluzione Francese, affermò che “non esiste peggiore assolutismo della licenza, dove il galantuomo è lasciato, senza alcuna protezione, alla mercé dei forzuti”. Piazza delle curiosità però, non è nata per essere un salotto di intellettualità, bensì per coltivare uno sguardo attento alla cronaca.

È dunque con un fatto vissuto che intendo concludere.

Non senza dimenticare che Mughini afferma tranquillamente di “capire tutto senza sapere nulla” e che Solinas rovescia il concetto, col medesimo risultato, mediante l’affermazione per cui “oggi possiamo dire di sapere tutto, ma di non avere capito nulla”. Ed ora il fatto.

Desenzano, 22 settembre 2012, ad una festa popolare organizzata dalla municipalità, l’ospite d’onore è Franco Piavoli, il noto regista.

Piavoli ha confezionato alcuni tra

i più bei film che io abbia visto. Sono il frutto di una sensibilità accesa come un raggio di sole e di uno sguardo che trasforma i fili d'erba in esseri viventi ed un chiaro di luna in una scenografia da sogno. Guarda la natura, con gli occhi della poesia. Però lui, Franco, si mette pubblicamente in discussione, anche con la parola.

Diversamente, ad esempio, da Alberto Burri, per dire di un altro grande artista, il quale, pur cercando la stessa cosa per cui s'ingegna ogni regista, che egli definì meravigliosamente "il controllo magistrale dell'imprevisto", ritenne di impiegare solamente la pittura, il mezzo espressivo che egli ebbe in dote come eccellenza, perché non possedeva, per sua stessa ammissione, un rapporto convincente con la parola.

Il senso dell'armonia sì, il colpo d'occhio sì, lo scatto fotografico sì, la pennellata e la composizione sì, la materia brutta sì, la parola no.

Piavoli è contro la guerra, ma ritiene che sia inevitabile, perché appartiene all'essenza dell'uomo.

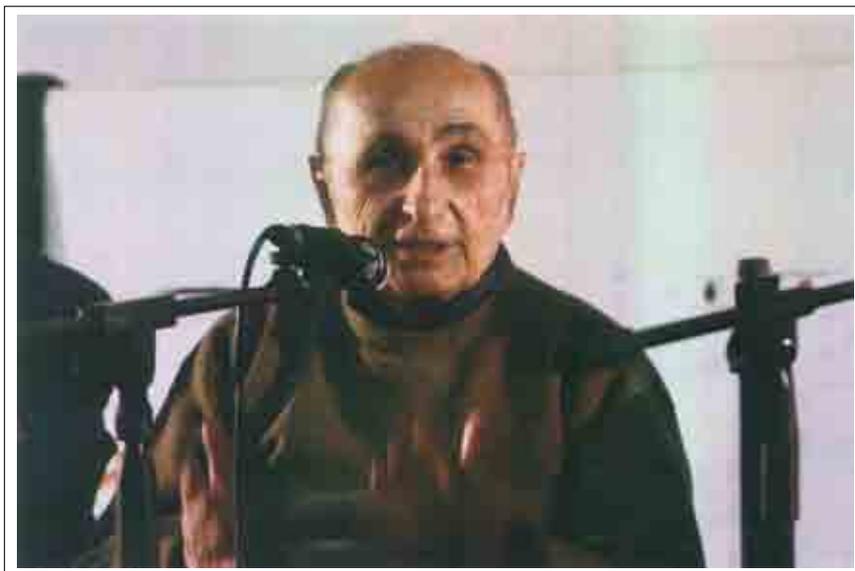
Gli faccio notare, stando seduto davanti al tavolo da cui parla, che il suo film "Voci nel tempo", dice esattamente il contrario, perché non c'è una sola scena che non sia un inno alla pace.

Anni fa, Franco mi diede ragione quando, parlandone, sostenni che la pace non è affatto un traguardo impossibile: oggi, però, la sua convinzione è tornata a sbiadire e dice

che no, che il suo film non è così coerente.

Il problema della pace, però, non è cosa che può essere abbandonata alle riflessioni di domani perché essa è la priorità assoluta di ogni riflessione sull'uomo.

Il Pallido Ricordo è tornato più volte su questo tema, ma alla fine le sue limpide parole hanno sempre trovato la medesima sintesi, sia pure nella diversità delle colorazioni, nel seguente modo: "La pace non si conquista con le teorie, con i trattati, con le leggi, buone o cattive che siano, con le solidarietà moralistiche, con qualsivoglia forma di violenza



Franco Piavoli

o di "fare", e neppure col pensiero. Perché la pace è una condizione dello spirito, che si materializza nel modo in cui l'uomo opera per essere se stesso; ciò comporta che il grande valore sia una conquista personale, che diventa luogo della terra, per la maniera in cui si diffonde tra gli uomini. Questo significa pure che la pace è alla portata di ogni uomo dotato di fede e di buona volontà, in qualsiasi latitudine e in qualsivoglia tempo e condizione.

Sennò in cosa consisterebbe la libertà? Quando chiesi com'era arrivato alla

formulazione di questi concetti, il Pallido Ricordo mi disse che glieli avevano donati il consiglio delle buone amicizie e la vita.

E che aveva trovato conferma della loro verità, nei lunghi e operosi silenzi con le parole, e nell'esempio luminoso di Gesù.

"Il suo Calvario, infatti" aggiunse, "insegna che dobbiamo accettare qualsiasi situazione ci si presenti, anche le più dure, come un tratto della nostra vita, che siamo chiamati a realizzare".

"Il percorso terreno", insistette la Musa "è un gioco, nel senso che la competizione non è mai con le cose

o con altri uomini, bensì, sempre, tra l'essenza autentica che ogni uomo porta con sé, e la sua rappresentazione, offerta dalla natura.

È un gioco, anche perché l'uomo non vi partecipa per accumulare qualcosa di altro da sé, bensì per realizzare se stesso.

L'uomo vincente, espresso

nella pienezza di come è stato concepito, concorre a far sì che si raggiunga l'obiettivo di portare la Terra nell'Universo, edificata, per sempre, nelle strutture dell'Eterno.

Il modo di arrivarci è quello di meritare una vita virtuosa, fatta di fede, buona volontà e intelligenza.

È così che si realizzerà l'identità dell'uomo. E di Dio".

Quando, proseguendo nella nostra interlocuzione, chiesi a Piavoli se non ritenesse che il cosmopolitismo, elevato a sistema auspicabile, non comportasse il pericolo che andas-

sero distrutti i presupposti secolari che danno ai popoli un'identità, sostenne che il rischio non esiste; perché la capacità di adattarsi, sta proprio nella natura dell'uomo.

"Pensa all'agricoltura", concluse, "non nascono forse, e si insediano, con successo, gli ibridi?".

Alla fine dell'incontro, uno tra gli spettatori, si rivolse al Maestro con queste parole: "C'è una domanda alla quale ella non abbia saputo dare una risposta?".

Dopo una breve pausa l'interpellato, con apprezzabile sincerità, rispose: "Sì, c'è una domanda: è la domanda di tutte le domande. Non ho saputo rispondere al perché del mondo. Del mondo non ho capito nulla".

E così si chiuse l'omaggio all'artista.

C'è bisogno d'altro per capire che siamo al punto zero di Socrate ("so di non sapere"), più il '900? E che la dobbiamo finire, con la distinzione manichea tra Maestri deputati e ignoranti destinati, ed impariamo a farci su le maniche insieme? Onde evitare un altro 1945?

Perché ho scritto "Socrate più il '900?".

"Perché il mio secolo, io sono del '900, anche nella Babele del terzo

millennio che comunque vivo attivamente e non respingo, ci dona la speranza coi tesori che ci ha lasciato".

Si chiamano:

1) Il problema di tutti i problemi è il linguaggio.

Risolverlo significa apprendere che i valori stanno scritti nella parola: che sa dare tutte le risposte.

2) L'opera d'arte è donata dal genio del Creatore. Ciò che compete all'uomo non è il ruolo del "riformatore". La forma c'è già è, appunto, l'opera d'arte: il verbo.

All'uomo compete di esercitare il potere di dare un vissuto all'opera: così che si elevi nelle strutture dell'identità.

3) La realtà non appartiene all'immediatezza dei sensi: è un'attesa.



Lucio Fontana: *Ipotesi per uno stendardo* (1964)

Essa si rivela quando il vissuto si impregna nell'arte.

Ciò significa, in ultima analisi, che dobbiamo recuperare l'autenticità dell'uomo.

Incominciando da una riflessione nuova sul rapporto fondante che si deve avere con la natura, e sul fatto che la tecnica non può essere lo

scopo della ricerca, bensì un'ancella utile ma sussidiaria, dell'uomo che opera per realizzare se stesso.

È difficile?

Non c'è nulla di tanto difficile che non debba essere affrontato, quando la posta è il futuro dell'umanità, e non c'è nulla di impossibile quando l'uomo impieghi i mezzi disponibili, in funzione del fine che gli compete e per il quale i mezzi stessi esistono.

Il quale futuro non può essere affidato ad un falso progredire, fatto di una successione di inevitabili fallimenti; gravi, quanto dissimulati da avanzamenti che tali non sono.

Perché riguardano mete solamente convenzionali, e non reali; le quali presuppongono la loro perdita certa, come premessa di nuove proposizioni, segnate dal destino di sempre.

Tutte quelle progettazioni sono solo la danza delle idee, ma non l'uomo.

Il quale non è un'idea. Ma un modo di vivere, secondo la propria natura e le proprie necessità.

È solo l'uomo che fa l'umanità, non le macchine, non le idee, che sono sempre e solo un punto di partenza.

Per capire tutto questo, e in ciò sta il merito del

'900, ho dedicato le mie letture alle tavole dei pittori.

Che affidano al colore la parola, vergine di significati.

Penso a Monet e a Pizarro, a Van Gogh e a Cezanne, a Picasso e a Braque, a Romolo Romani, a Duchamp e a Malevich, a De Chirico, a Depero, Morandi, Sironi, ma poi

a Vittorio Botticini, a Vedova, a Pollock e Fontana, a Burri, a Mondrian e Castellani, a Piero Manzoni, a Vermi, Sordini, Verga, La Pietra, Nanni Valentini e, infine, al mio amico Guglielmo Achille Cavellini. Che ha chiuso il cerchio, sigillando l'essenza dell'arte come Autostoricizzazione, e issando i suoi simboli sul presente e sul futuro delle creatività. "Tutto è stato detto, tutto è stato fatto". "Dopo di me il vuoto".

Che non vuol dire il niente, bensì che "qualsiasi cosa si faccia" è espressione di un vuoto, che solamente la vita potrà dipingere; perché quel vuoto, è un progetto.

La bussola che mi ha guidato, sin dai primi vagiti, sono state le opere di Lucio Fontana, le quali, come ha scritto Nanni Valentini, "insegnano a guardare lontano".

Se penso a come la scrittura possa mantenere un ruolo, mi ispiro ai

miei concittadini Vittorio Botticini, pittore, e a Gian Butturini, fotografo, ed ai miei amici Nanni Valentini, ceramista, Mario Ricci, scultore del legno, e Gör (Azzoni Franco di Goito), pittore; ma pure a Luca Lanzini, che non pensa di essere un artista, ma è un uomo colto, bene educato, umile ed intelligente, il quale, quando compone, disegna, consapevolmente, l'essenza dell'uomo.

Si alzano il mattino senza sapere cosa faranno, perché sanno che ciò sta scritto da qualche parte.

Quando è il momento, se ne accorgono; perché stanno con gli strumenti in mano; e, dopo, perché sanno che tutto è compiuto, non hanno dubbi: hanno secondato la volontà di Dio. Sono stati la sua mano.

Quanto a coloro che confezionano lo scritto con le parole, il discorso cambia.

Per "dire qualcosa", devono impara-

re a conoscere la parola, ed a scrivere sotto la sua dettatura. Conoscere, possiede un significato di ascendenza biblica: significa sapere, sentire nel profondo, di essere la parola.

Ho fatto dei nomi ma non escludo nessuno.

Ogni uomo possiede un percorso, e tutte le vie sono buone: importa solo il modo in cui si percorrono.

C'è però un punto non eludibile, dove tutti i tracciati si incontrano: si chiama verità.

Perché non ci siano dubbi circa il fatto che il suo bene non è controvertibile ed appartiene a tutti, è sufficiente ricordate che qualsiasi "cosa" occupi la percettibilità dei sensi, e del pensiero è: "ciò che Dio dice di essere, che è pure la forma dell'uomo".

Giorgio Fogazzi
Dottore Commercialista
www.giorgiofogazzi.com



PRESIDENT CONGRESSI

via Roncadelle, 48
25030 Roncadelle
di Castelmella (BS)
tel +39 030 2584444
fax +39 030 2780260

www.presidenthotel.it
president.congressi@gmail.com



2013

...la tradizione continua....

per i Vostri eventi formativi, commerciali e...

momenti da ricordare

Centro Congressi ★
President ★
★
★

19 sale riunioni e Meeting

da 10 a 500 persone

*modulabili in base alle
specifiche esigenze*

*Servizi di bar e ristorazione
con Catering qualificato*

Ampi parcheggi